

Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

Leggenda sulla Beata Vergine della Catena

Guastella, Serafino Amabile

[Modica], 1878

urn:nbn:de:hbz:5:1-23517

Fd
302
19

Immobile - Guastalla, Salomone - Abbate. 1878

Fd 302
19

Revision

Der
Universitäts-Bibliothek zu Bonn
geschenkt

VON
Vito Harrassowitz
Leipzig

LE FAUSTE NOZZE

LIBRO I. IN CINQUE ATTE

DI GIULIO ABBATE

1871
1872
1873
1874
1875
1876
1877
1878
1879
1880
1881
1882
1883
1884
1885
1886
1887
1888
1889
1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900

10

Gnastella.

1910.4691

PER
LE FAUSTE NOZZE

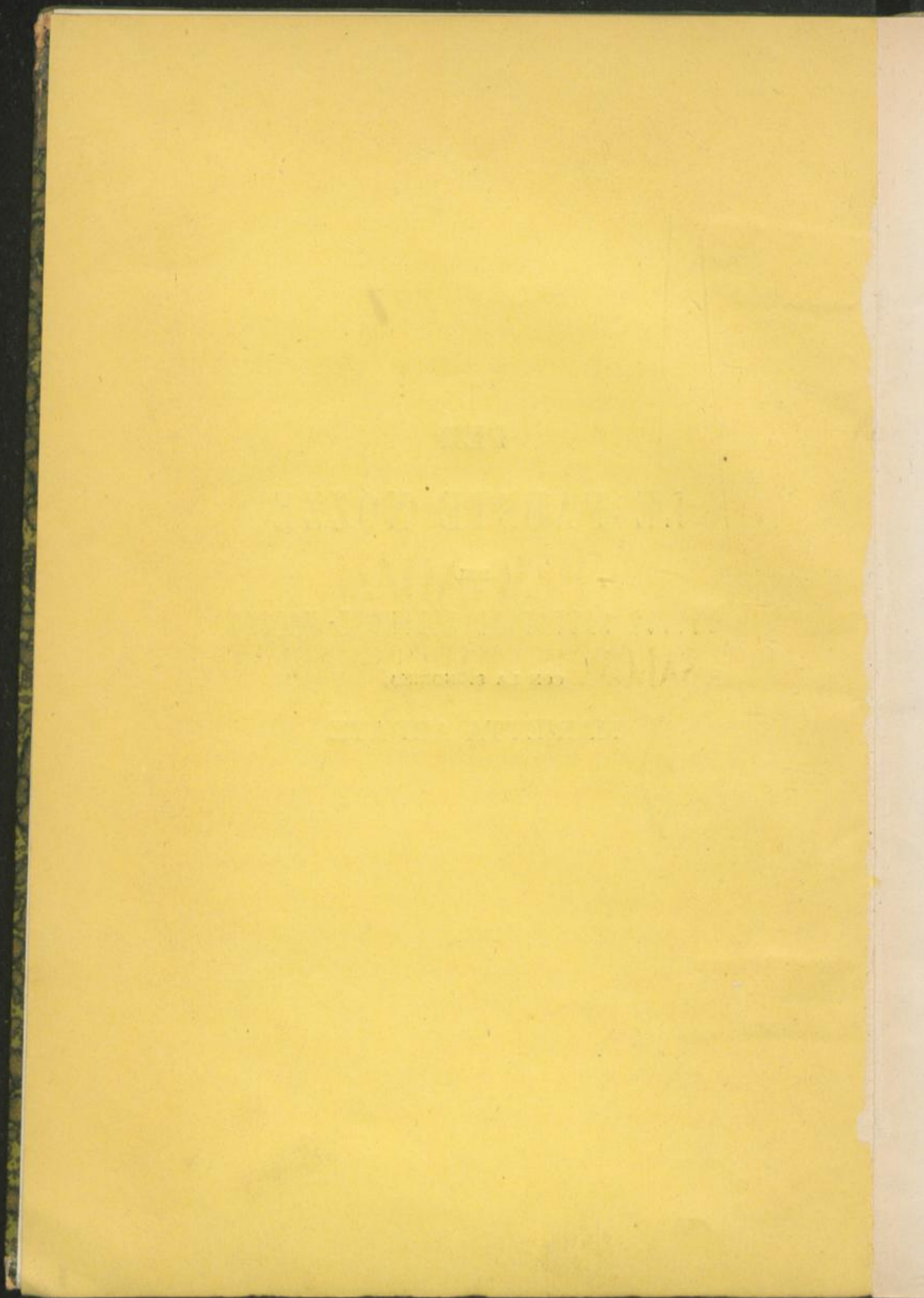
DEL
DOTTOR SALVATORE SALOMONE-MARINO

CON LA SIGNORINA

MARIETTA ABBATE



80



*Ms. illustr. Dr. Felix Lorenz
in signis b. alta p. ma
d. a.*

PER NOZZE

SALOMONE MARINO---ABBATE



PER NOVE

24/02/02 - 07/02/02



All' Amica

SALVATORE SALOMONE MARINO

In occasione delle bere auspiccate nozze della S. V. Ill.ma con l' egregia signorina Marietta Abbate, mi conceda che le presenti un fiore di poesia popolare, cioè una leggenda sulla B. V. della Catena.

Certamente il soggetto della leggenda mal si confà a lietezze nuziali, ma la S. V. accolga il povero dono come segno di schietta stima e di amicizia sincera.

Modica Marzo 1878.

Serafino Amabile-Guastella

SAVATORE SALOMONE MARINO

Il presente lavoro è dedicato a
tutti coloro che hanno contribuito
alla diffusione della cultura
e alla promozione delle arti
e delle lettere. È un omaggio
alla memoria di un grande
uomo, un uomo di cultura
e di cuore, un uomo che
ha dedicato la sua vita
alla promozione delle arti
e delle lettere. È un omaggio
alla memoria di un grande
uomo, un uomo di cultura
e di cuore, un uomo che
ha dedicato la sua vita
alla promozione delle arti
e delle lettere.

Il culto della B. V. della Catena non è fervido, nè universale, nè aristocratico come quello dell'Immacolata, dell'Addolorata, del Carmine e via dicendo: non luminarie, non processioni, non fuochi di artificio, non pompa di arazzi e di argenterie, non urli devotamente feroci, non pugni, non ingiurie sozzissime, non colpi di bastone, dati e ricevuti nella febbre dell'entusiasmo. Tutto al più una modesta novena, durante la quale il cappellano sbocconcella per nove giorni uno scampolino di predica, e poi il giorno della festa confessioni e comunioni in buon dato, una messa solenne, l'altare parato a festa, e un centinaio di candele. I voti stessi che le si offrono son di tenuità tale, che litiga con la miseria; non anelli, non orecchini, non collane di pregio; non vitelli, che, adorni di fettucce e con le corna indorate, vengano condotti trionfalmente in chiesa fra i fischi di gioia della plebaglia, come è uso per le feste dei nostri santi Patroni: ma gli oblatori non si slargano dalla limosina di una messa, da una coppia di candele, da un voto in cera, o della visita a piedi scalzi nel

santuario della Madonna, il giorno della sua festa. La chiesa istessa si è posta quasi a bilico dell'apparente non curanza del popolo; e non solo le ha negato un ufficio proprio, od alcuno di quei privilegi profusi ad altri titoli della Santa Vergine, ma ne ha confinata la festa alla terza domenica di agosto, dalla quale per altro è continuamente spostata per dar luogo a qualche Santo, decorato dell'aristocratico privilegio di *duplice maggiore*, anzichè del plebeo *semiduplice*. Però se il culto n'è povero, l'intimo sentimento è vivissimo, limitato, com'è, quasi esclusivamente alle donne, che l'invocano come a santa ausiliatrice dei parti.

Ho veduti, a dir vero, pochi quadri di Maria della Catena, ma i pochi che ho visti son con istola color violetto, e con peplo rosso vivo, o di altro colore smagliante; sul destro braccio il bambino, nella mano sinistra una catena spezzata. Da principio il titolo della Catena servi probabilmente a significare il simbolo sensibile della Grazia, che viene in aiuto al peccatore per isciogliere i sozzi vincoli del peccato: SOLVE VINCLA REIS, come si legge a piedi delle statue e dei quadri; ma siccome a lungo andare le astrazioni si materializzano nel concetto del volgo, il simbolo morale andò a smarrirsi, e la Madonna venne ardentemente invocata ad infrangere le catene materiali dei condannati, e soprattutto a liberare le incinte dai pericoli di un parto lento e difficile.

Il lettore non arricci il naso a vedere che la Madonna,

nel concetto plebeo, sia quasi divenuta un quissimile di quei nostri Don Rodrighi, i quali sino a mezzo secolo fa, si recavano a gloria strappare dalle grinfie della Giustizia i ladri, gli assassini e i falsari. La plebe non ha torto, e, a considerarla com'è, la sua stolta persuasione è logica conseguenza d'idee e di abitudini, in gran parte pagane, talune delle quali sono rimaste inalterate sin oggi, altre furono modificate dal cristianesimo nella sola apparenza, appunto come un vecchio edificio, al quale si dia una spalmata di bianco. Oltre che la Chiesa con gli asili ecclesiastici avea inoculata la credenza, che il patrocinio verso i colpevoli fosse un privilegio, e in certo modo un dovere, oltre che la dottrina sui predestinati ribadiva nel volgo lo sconsolante domma pagano del fatalismo, le nozioni del Bene e del Male, incerte presso ogni altra plebe di Europa, sono forse a peggior partito fra noi, imperocchè sul vecchio strato della sensualità e delle superstizioni pagane si filtrò a goccia a goccia il fanatismo dell'Islam, la solidarietà cristiana, l'intolleranza del santo ufficio, miste all'ironia, al buon senso, e alla diffidenza, proprie dell'indole nostra. Che razza di miscuglio se ne sia manipolato, lascio che lo considerino i facili panegiristi del popolo; ma certo non se ne avvantaggiò il buon costume, nè il sentimento religioso, nè la convivenza civile. Il Siciliano, per chi nol sappia, è stato ed è tuttora fatalista invincibile, tale da disgradarne gli odierni Santoni della Mecca, e gli antichi custodi dei polli sacri. Crede egli è

vero, che la religione e l'educazione valgono a dare il fermo alla cancrena morale, ma crede parimenti che nè l'una nè l'altra sian valevoli a sottrarlo all'inesorabilità del Destino, il quale, su per giù, rassomiglia al GRAN NIENTE descritto dal nostro Meli:

Nudu, crudu, spirutu, orou e seuntenti.

Ecco qui: un povero diavolo farà di tutto per conservarsi galantuomo, ma ha fatto i conti senza l'oste, cioè senza il Destino, il quale all'impazzata l'ha registrato invece nel libro dei falsarii, o dei ladri, o di ogni altra schiumatura sociale; e in quel caso addio fave! non c'è santo che tenga! bisogna che il galantuomo finisca ladro, omicida o falsario. *È tu destinu ca lu ciama!* come dice il volgo con persuasione profonda. Egli è vero che una siffatta credenza fa a calci con i dommi cristiani, e ad un'anima timorata fa l'effetto del diavolo che vada a riposo entro un'acqua santiera: ma il popolino non se ne dà per inteso, e s'inguscia nelle sue convinzioni, come uno scolastico in una siepe di sillogismi. Nè si creda che agli occhi suoi il delitto non sia sempre delitto: Oibò! non è sì stolto; ma chi lo commise è un disgraziato che merita compassione. Chè colpa ci ha avuto?

Fu distinu che l'appi ri passari!

È da qui che la commiserazione plebea si formula in una filza di proverbi, nei quali si svolge il sentimento della solidarietà umana. Un tale assassina un altro? udrai ripetere a coro:—*Lu muortu è muortu; ora s'ha dari aiutu*

a lu vivu!—Un ladro svaligia le casse governative? Uomini e donne sono unanimi nel sentenziare: *Cu' rrobba a lu Rre, nun arrobba a nuddu!*—Un briccone sparge il disonore in una famiglia onorata? Le comari si stringono un po' nelle spalle, e poi: *l'uomu è cacciaturi; lu tintu* (il male) *è di cui si lassa 'ngannari*. Un quidam è chiamato dalla legge a deporre in giudizio contro un colpevole? Il mafioso gli batterà la spalla, e con piglio catoniano: *Pipa!* (acqua in bocca!) *L'uomu ca nun avi OMERTÀ (1) nun è uomu!* la spigolistra gli suggerirà invece con untuosa esortazione: *Bada! lu parrinu cummoggia* (il prete copre) *lu calici, e nui n'hāmu a cummiggiani l'unu ccu l'autru!* E dato il caso che il quidam sveli in tutto od in parte quel che ne sa intorno al colpevole, sarà un coro di rimproverbi e d'ingiurie, che tutte convergeranno in quella di *cucuzzaru!* sozzo traslato desunto dall'osservazione che la zucca sta poco tempo in corpo di chi la mangia. Per qualsivoglia azione malvagia il popolino ha un proverbio, un apoftegma, un apologo, se non altro una frase, che valga a sminuire, o a compatire il delitto. Ma non è solamente il Destino, che agisca alla scalmanata, è ben peggio la Giustizia sociale, la quale, come crede ostinatamente la plebe, parteggia pei ricchi a via d'insidie, di tranelli, di parzialità sfacciatissime. È gala se di cinque condanne su la minutaglia del popolo, la minutaglia non creda che quattro sien dovute a corruzioni, a vendette, alla proverbiale sentenza che lupo non mangia carne di

lupo. Un villano è costretto a pagare in forza di un atto esecutivo? china il capo in aria di rassegnazione forzata, e prorompe in un proverbio stillante fiele e diffidenza ferocce:—*Si sa! lu poviru nun ha uocci* (cioè non sa leggere). Una Megera è condannata perchè vomitò ingiurie sozzissime contro una gentildonna? — *Si sa! la liggi i ricchi si la fannu a so' muoru* (a lor modo). Un artigiano perde in appello?—*Si sa! lu poviru nun è 'ntiso!*—Un mascalzone commette un delitto, e n'è debitamente punito? — *Si sa! la furca è fatta ppi lu poviru!* E gli astanti sciamare tutti a coro: *Ci currissi 'na Giustizzia!! ma 'na Giustizzia!!*. Or dunque la Madonna, che tempera in certo modo il Destino, e a favore dei poveri disfà le magagne sociali, nell'opinione del volgo è simbolo di giustizia vera, e di misericordia infinita: nè parrà strano, come è sembrato a taluni, che i facinorosi più celebri da *Salta le viti* al *Capraio* ne invochino il patrocinio, ne indossino lo scapolare, le facciano offerta di messe e di conterie, e, implacabili coi potenti, sian larghi di sussidii alla più minuta parte del popolo.

Però il culto schietto e intimamente profondo, che si professa alla B. V. della Catena, è delle donne incinte, che l'invocano a santa soccorritrice dei parti: ma quel celeste aiuto, essendo di sua natura purissimo, ha infiltrato nelle femmine di Modica la stramba persuasione che le donne impure non debbano assistere al parto, perchè in caso contrario il bambino sdegherà uscir dall'alvo ma-

terno, e la Madonna sarà sorda alle supplicazioni della devota. Quella dunque fra le amiche o comari, che abbia un po' di macchia sulla coscienza, non osa offrire i propri servigi, e se l'osa n'è dispensata con quelle parole mozze, e con quei velenosi motteggi che causticano peggio della pietra infernale. Ai primi conati del parto, le femminucce assistenti, quelle, s'intende, passate attraverso il vaglio dell'inquisizione donnesca, si danno a sciorinare la fascia, entro la quale sarà avvolto il neonato; ma si badi, veh! si badi a ripiegare il pannolino in uno dei lembi, perchè altrimenti il bambino non escirà a luce, o, se esce, soffrirà di sclerema. (2) Se il parto è penoso la Modicana fa recarsi la catena argentea della Madonna, e se la posa sul ventre invocando il santo aiuto con ardentissima fede. Per altro il patrocinio della B.V. si estende fino alla nascita del bimbo: ma da quel momento la popolana di Modica, da vera manichea, dopo essersi propiziata la santa Madre di Dio, tenta propiziarsi gli Spiriti familiari, cioè quelle terribili *Padrone di casa*, delle quali non c'è donna plebea che inforsi l'esistenza, o non paventi il misterioso potere. Appena dunque il bambino ha emesso il primo vagito, la più anziana fra le assistenti colloca sul tavolino o sul coperchio della cassa nove fave nere, e le dispone a foggia di cuneo, borbottando fra i denti: (3)

Favi, fauzzi,

C'hannu niuri li 'uccuzzi!

E bbiniti ccu lu sulì,

Ca la menza è preparata;

E facièmmuci anuri

A lu figgiu, e a la figgiata!

e con ciò s'intende scongiurare il pericolo che le *Padrone* rechino malefizio al neonato e alla puerpera. Talune altre popolane, e son le più, han più fede in un aspo, che si collochi sopra il letto, purchè su quell'aspo si appuntino due stecchetti di canna, congegnati a foggia di croce. E veda il lettore come la superstizione la vinca su la più elementare dottrina. Le case dei nostri poveri son difficilmente prive di un crocifisso, venuto dai luoghi santi, a quanto essi dicono, e benedetto in Roma dal Papa: crocifisso, che fa bella mostra di sè, pendendo fra l'abitino della Madonna del Carmine, e un ramo di ulivo; e pure la popolana ha più fede in quella crocina di canna, valevole, come dice, a discacciare le misteriose *Padrone*, che non in tutti i crocifissi, abbiano anche il privilegio della indulgenza plenaria. Se il neonato è un maschio, l'acqua con la quale si lava la prima volta dovrà buttarsi nella via; sotto il letto o sotto il forno se il neonato è una femmina: e le nostre donnicciuole, che in fatto di sottigliezze darebber di gambetto ai più irti casisti, ti sciorinano una brava ragione, dicendoti che la femmina è mestieri che se ne stia a casa, e che il maschio si guadagni il pane in questa parte e in quell'altra. Che più? La placenta è misteriosamente sacra alle prefate *Padrone*, e guai qualora si gitti prima che venga mescolata a sale ed a mollica di pane:

le disgrazie pioverebbero come gragnuola sulla maledetta famiglia.

Toccando ora della leggenda poetica, che vede per la prima volta la luce, è dessa veramente fattura di popolo, o simile a molte altre nostre leggende, è stata modificata dalla collettività popolare? A chi veda un po' netto, non riesce ignoto, che le nostre leggende religiose e morali, chiamate *STORIE* dal volgo, possano dividersi in due distintissime classi. L'una, indubitatamente opera di analfabeti, è esuberantissima nella parte narrativa, povera nella dialogica, senza ordine, senz'impeto, senza movimento drammatico, ma non pertanto potente di semplicità e di candore; con immagini comuni, ma spesso di spigliatezza arditissima; con ripetizioni stucchevoli, con linguaggio poco vario di parole e di modi, ma spesso di efficacia intraducibile; con verso ora sguaiato, or puerile, or falso nel numero, nella rima e nell'assonanza, ma non pertanto di tal fluido e maraviglioso congegno, da formare la disperazione dei poeti accademici. L'altra classe di leggende, certamente modificate dal popolo, ma non fattura originaria di popolo, ha più varietà, maggior forza drammatica, meno ripetizioni, meno lungherie, più corrette le immagini, più ripulito il verso, più ordinata la stanza: ma i minori difetti sono a spese della schiettezza, dell'efficacia, dell'espansione sincera, della spontaneità, del pensiero. Or mi sembra che questa leggenda della B.V. della Catena sia da aggregarsi più a questa che a quell'altra classe, non

solo perchè splende dei pregi della poesia semiculta, ma maggiormente per la scelta dell'ottonario, metro ignoto nei componimenti del volgo, nonchè per certi legami del pensiero, difficilmente adoperati dai poeti genuinamente plebei, e pel congegno poetico, che non si smarrisce entro i laberinti della fantasia disordinata, o che ne scappa a ogni tratto. I ritornelli stessi, sebbene se ne faccia sciacquo nelle nostre fiabe popolari, sono ornamento estraneo all'indole della poesia rustica siciliana; ma se ve ne ha qualche esempio nelle nostre leggende di origine semiculta, non son messi lì per vezzo come nei canti popolari francesi, spagnuoli e dell'Italia settentrionale, ma son quasi congegno per ribadire nella mente di chi ascolta la parte meravigliosa e soprannaturale del racconto. Dall'altra parte però, dato che la leggenda sia opera di non inculto poeta, mi sembra che le modificazioni del popolo siano state tante e siffatte da rimpolpare lo scheletro della poesia originaria, come può deteggersi dalla nuda fluidità del verso, dall'impeto della narrazione condensato nella potente semplicità della frase, e dalla forza del sentimento religioso, che è vita e sangue della fantasia popolana, avvezza a buttar via gli accessori, e slanciarsi ad audaci trapassi.

Nò posso dir nulla di serio circa l'antichità della leggenda. La lingua è quel di più vivo, che suona oggidi sulle labbra del popolo, ma non sarebbe valevol ragione per limitarne la nascita ad epoca più o meno moderna. Niuno

ignora come il popolo modifichi continuamente i suoi versi e li rammorbidisca, e butti quel tanto, che più non è compreso da esso, e lo rimpolpi con idee, con costrutti, con locuzioni più confacevoli alla sua odierna parlata. Egli è vero che nella leggenda c'è un ricordo, che sembra potersi riferire a San Pier Celestino, ma ce n'è un'altro, che probabilmente risale ad epoca più remota: pure nè l'uno nè l'altro son tali da escludere la possibilità di una fattura relativamente moderna, come avvenne per altre *Storii* (4) nostre, nelle quali varii accenni a costumi antichi, vennero poetati, perchè tuttora vivi nella tradizione vulgare.

In tanta incertezza mi astengo dal profferire sentenza, e lascio che altri l'illustri.

C'è na crièsia cummicina
Ri Maria ri la Catina.
E cci jia 'na parturienti,
Alla missa si nni jia;
Cci dicia ddivotamenti,
Mentri l'ostia si spincia:
Matri Santa ri l'Urienti, (5)
Scatinati stu 'nnuzzenti:
Cristalèisu, Patinnuostu,
Nua è miu, ch' è figgiu vostru!
Mentri prêa, ni chidd'ura
Cci scumpuonnu li dulura.
La ddivota si nn'ha giutu,
E la casa s'ha ciuiutu (*chiuso*):

Ma vacanti è la so' casa,
Nun cc'è fasci, e mancu naca;
E cci veni lu rispiettu
Mentri conza lu so liettu.

'Na Signura cci cumpari:
Rapi, figgia, 'un dubbitari,
Ca ti puortu cutri e fasci
Ppi lu rreri (*figlio*) ca ti nasci.

Prima ar idda arrizzittau,
Pui lu figgiu cci 'nfasciau:

—O Signura, e bbui cu' siti
Ca sti raziù mi faciti?

—Vuoi sapiri cu' sugn' iu?
Spia a chissu ca nasciu!

—Un bamminu natu r'ora,
Nun pò aviri la parola.

—Figgia mia, nun dubbitari,
Cciu' ca chissu Diu pò ffari.

—Matri mia, nun dubbitati (6)

Assistutu m' ha Maria:

Ccu la santa Tirnitati

Ha bbinùtu 'ncumpagnia.

La Signura si n'annau,

E lu spusu ci mannau:

—Sti sciannàchi (*collane*), sti fasciuna,

Cu' ti retti, spusa mia?

—Mi l'ha ddatu 'na Signura,

Quom' un suli stralucia,

Vuoi sapillu, spusu miu?

Spia a chissu ca nasciu.

—Un bamminu natu r'ora

Nun pò aviri la parola.

—Spusu miu, nun dubbitari,

Cciù ca chissu Diu pò ffari.

—Patri miu, nun dubbitati,

Assistutu m'ha Maria:

Ccu la Santa Tirnitati

Ha bbinutu 'ncumpagnia.

Prestu, prestu mi vattiati,
Ca tri ggiora aiu a campari:
A li pieri ri Maria,
Pui m'aviti a burricàri (*seppellire*).

A lu Papa Gilicchinu (7),
N'anciliddu ci cumpari:
Prestu, m'intiti 'ncaminu.
Ca n'armuzza s'ha battiari.
E lu Papa rimitieddu
Si piggiu lu vastunieddu;
L'uoggiu santu si purtau,
E in tri ggiora cci gicau.

—Bomminuta, Papa Santu.....

—Diu ti sarvi, figgiu miu!

—Lu purtastru l'uoggiu santu?

Prestu vuoggiu lu vattiu (*battesimo*).

—Figgiu miu, ma ppi battiari

Cc'è bisuognu la cummari.

La Gran Matri cumpariu:

—La Cummari sugnu iu! --

—Matri Santa 'Mmaculata,

Sugnu 'nnignu ri vattiari:

Prestu, prestu na paggiata, (8)

Ca mi vuoggiu prificari.

Lu vattiau cu li so manu,

E cci misi Marianu;

'N'ura duoppu pui muria,

Ni li vrazza ri Maria.

E ricitamu na sarvirriggina,

Ccu fervuri a Maria ri la Catina.

N O T E

Ho raccolta questa leggenda dalla bocca di una vecchia contadina di Chiaramonte, Giovanna Jannizzotto intesa generalmente col nomignolo di *Papa Giuvanna*.

(1) *Omertà* e nell'etimologia e nel significato corrisponde alla parola *Virtus* nel primitivo senso latino, cioè governo di sè stesso, e quale si addice ad uomo. Primi canoni dell'*Omertà* sono non deporre contro i rei, e farsi giustizia con le proprie mani.

(2) Le superstizioni che si riferiscono ai parti, son proprie della plebe di Modica, e più del rione della Vignazza, e quasi tutte mi furon riferite dall'egregia ostetrica signora Costanza Aurea.

(3) Le fave fin da remotissimo tempo eran riputate lugubri, e per ciò usate nelle cerimonie dei morti. L'uso di scacciare i Lemuri mercè un'offerta di fave è descritta da Ovidio nel V dei Fasti. Ecco taluni versi:

Cumque manus puras fontana perluit undas

Vertitur, et *nigras* accipit ore *fabas*.

Aversusque jacit; sed dum jacit, hæc ego mitto,

His, inquit, *redimo meque, meosque fabis*.

(4) Ritengo che le più antiche poesie rimasteci non sorpassino il secolo XV; e che delle anteriori a quell'epoca appena se ne conservi qualche distico, o qualche verso staccato, inserito in poesie o nuove o rimpastate dall'antico, frammenti che son facilmente riconoscibili. Nello stupendo studio di A. D'Ancona—La poesia popolare italiana—Livorno-F. Vigo 1878—è questo uno dei pochi punti non toccati.

(5) È tradizione in Sicilia che una gran copia di statue e di quadri sacri ci siano venuti dall'Oriente, i più antichi ai tempi degl'Iconoclasti, i più recenti ai tempi delle Crociate. In Modica esiste tuttora una Chiesetta sotto il titolo di *Maria di l'Urenti*.

(6) Il bambino che parla ha riscontro in molte leggende, specialmente in quella di *Donna Lombarda*, comentata dottamente dal Nigra.

(7) *Gilicchinu* è probabile scorrezione di Celestino o *Gilistrinu* come dicesi in Chiaramonte, e forse è riferibile a Celestino V, che poco giù è detto *rimitieddu*.

(8) *Paggiata* è la fiamma che si ottiene accendendo qualche fascio di paglia. Corrisponde nella parola e nel significato al latino *Palilia*, di cui parla Varrone: *Palilia tam privata quam publica sunt apud rusticos, et congestis cum fenu stipulis, ignem magnum transiliunt, his palilibus se expiari credentes*. Del resto la credenza che il fuoco purifichi è di antichità preistorica, e la religione ebraica l'ammettea come domma, come può vedersi nel capo VI d'Isaia. L'uso di saltare fra i falò è tuttora vivo in Sicilia.

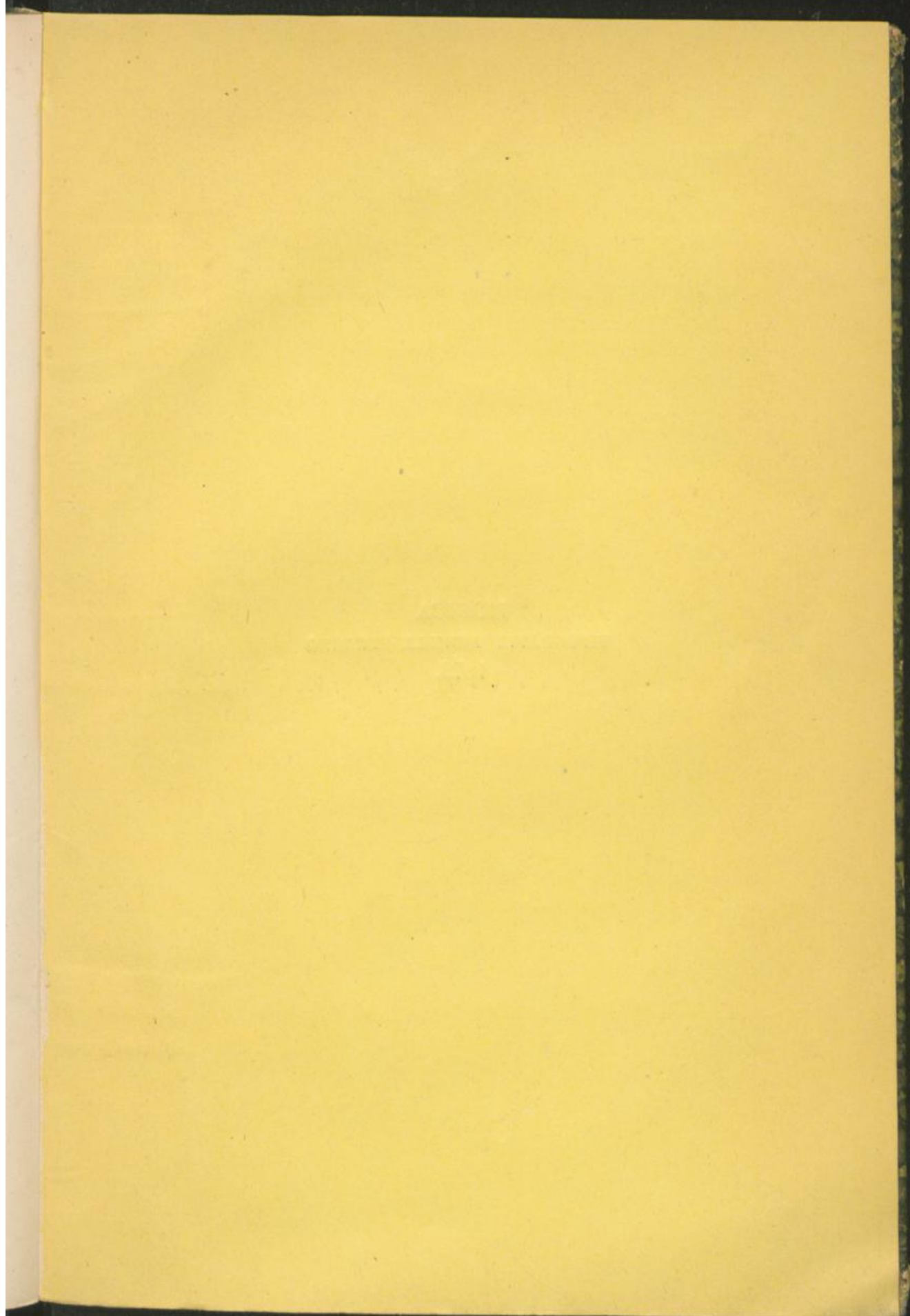
Rocco Pirri nella Sicilia sacra asserisce che il titolo della Catena derivò alla Madonna dal fatto che tre malfattori in Palermo, mentre andavano a morte invocarono il soccorso della B. V., la quale spezzò miracolosamente le loro catene. Il popolo gridò al prodigio, e Re Martino concesse loro la grazia. Tale è la tradizione che corre anche in Modica.

Checchè ne sia della leggenda, il titolo della Catena parmi debba risalire molto innanzi dei tempi di Re Martino e della Regina Maria, come cercherò di provare nel secondo volume dei canti popolari del Circondario di Modica.

Molte e preziose notizie intorno al culto della Catena mi ha favorito il caro e illustre amico Giuseppe Pitre, ma non potei giovarmene perchè il presente lavoro era già sotto i torchi.

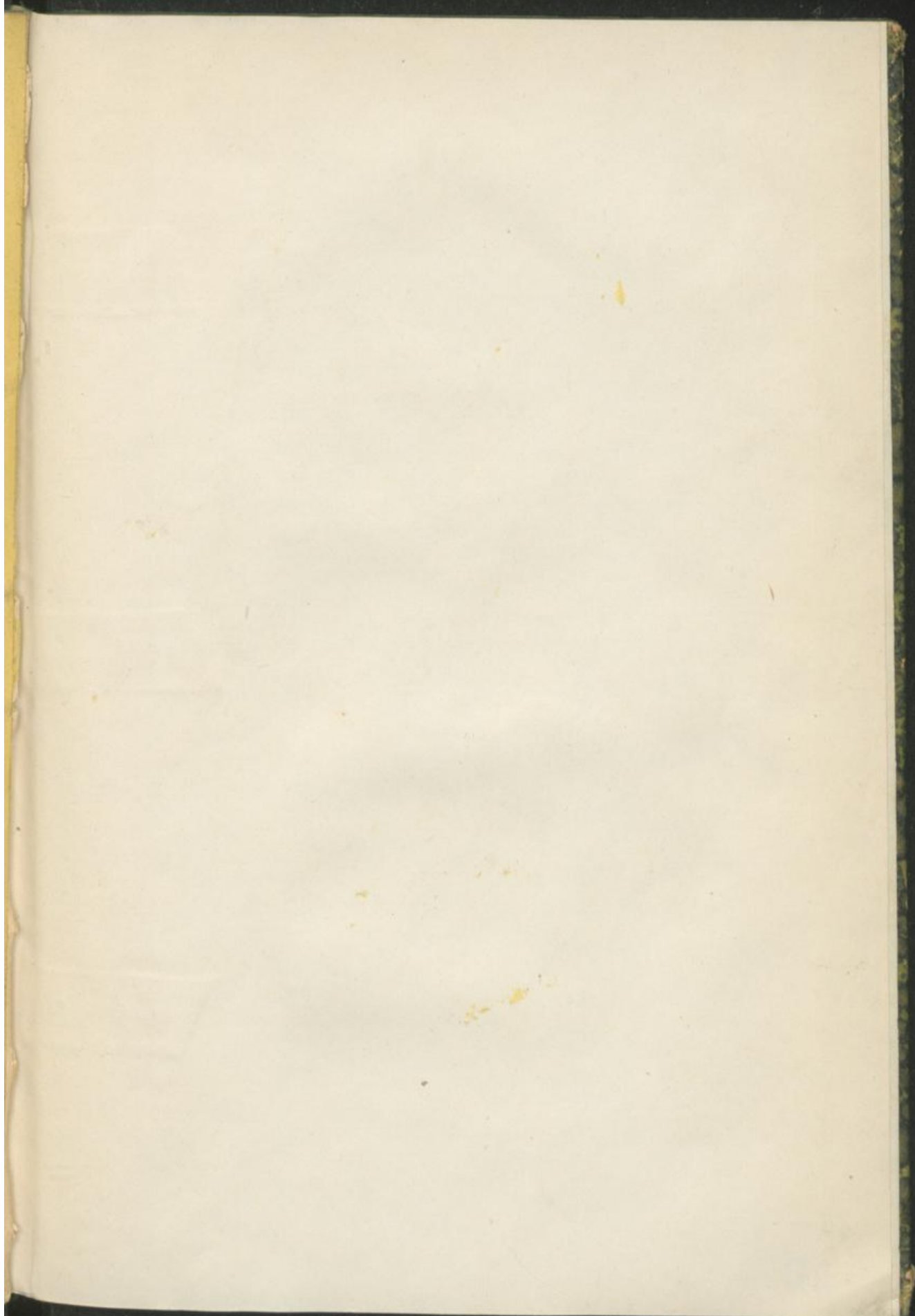
Il primo di questi due punti è quello che riguarda la
questione di sapere se l'azione di un agente è
morale o immorale. La risposta a questa domanda
dipende da molte circostanze, e non può essere
data in generale. Tuttavia, si può dire che
l'azione è morale se è fatta con una buona
intenzione, e immorale se è fatta con una
cattiva intenzione. La seconda questione è
quella di sapere se l'azione è giusta o
ingiusta. Anche qui, la risposta dipende da
molte circostanze, e non può essere data
in generale. Tuttavia, si può dire che
l'azione è giusta se è fatta in conformità
della legge, e ingiusta se è fatta contro
la legge.

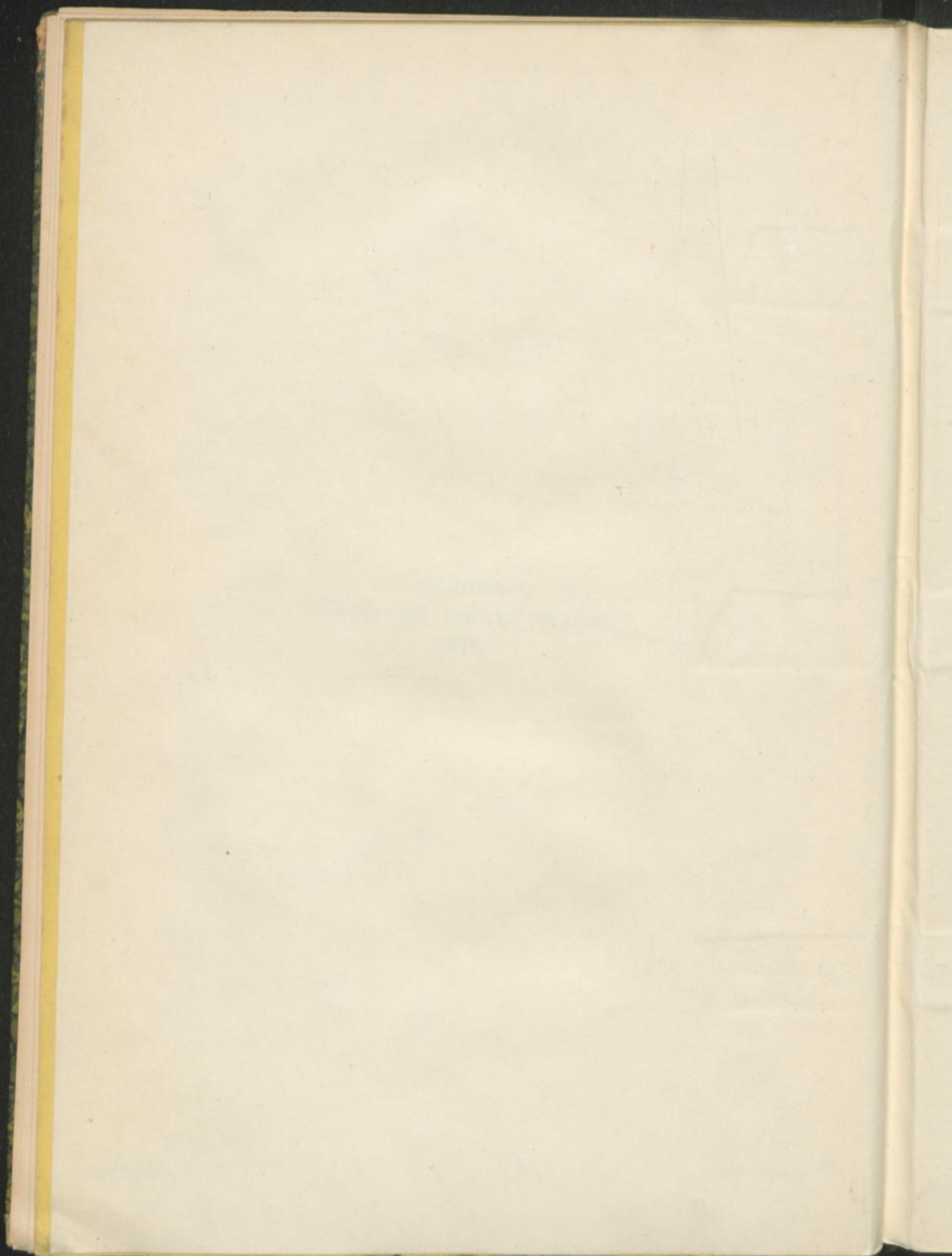
Il secondo punto della nostra ricerca è quello
che riguarda la questione di sapere se l'azione
è buona o cattiva. La risposta a questa
domanda dipende da molte circostanze, e
non può essere data in generale. Tuttavia,
si può dire che l'azione è buona se è fatta
con una buona intenzione, e cattiva se è
fatta con una cattiva intenzione. La terza
questione è quella di sapere se l'azione
è utile o dannosa. Anche qui, la risposta
dipende da molte circostanze, e non può
essere data in generale. Tuttavia, si può dire
che l'azione è utile se è fatta in conformità
della legge, e dannosa se è fatta contro
la legge.



MODICA
TIPOGRAFIA ACHILLE SECAGNO
1878.

broff.





Ga

